

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Lesky, *La poesia tragica dei Greci*, traduzione di P. Rosa, revisione di V. Tammaro, a cura di V. Citti, Il Mulino, Bologna 1996, 824 pp.

Pochi volumi filologici di questo secolo possono vantare l'impianto maestoso (eschileo, se così posso dire) della *Tragische Dichtung* di Albin Lesky, che viene resa ora accessibile al grande pubblico italiano nella bella e asciutta traduzione di Pietro Rosa (condotta sull'edizione del 1972), con revisione di Vinicio Tammaro e cure editoriali di Vittorio Citti, autore anche di un'introduzione breve, ma ricca e dettagliatissima, dedicata alla genesi e alla fortuna dell'opera, nonché ai momenti salienti della biografia intellettuale dello studioso austriaco. Questa iniziativa editoriale, già meritoria di per sé, assume un particolare rilievo proprio nell'ambito degli studi italiani, in cui la concezione dell'origine e dello sviluppo del teatro antico è stata dominata a lungo dalla 'via etnologica' battuta a suo tempo da Kerényi e da Untersteiner, quella cioè della tragedia come specchio e *summa* dello scontro primordiale fra una cultura epicorica soccombente e una cultura avventizia destinata ad imporsi.

La *Tragische Dichtung*, come è noto, non è un volume a tesi, e la sua 'classicità' non è legata all'istanza di affermare o respingere teorie specifiche, bensì alla capacità inconfondibilmente leskiana di inserire gli elementi euristici, derivati dall'analisi puntuale dei testi, in un tessuto normativo e dossografico (dossografico nel senso più alto del termine). Mi riferisco per esempio alle considerazioni sul coro (p. 73), sul termine ὑποκριτής (pp. 77 sgg.), sulle interazioni fra poesia e *Realien* scenici (p. 171, e *passim*), nonché all'analisi storico-filologica, tuttora insuperata, del celebre passo aristotelico sui "solisti del ditirambo" (pp. 31 sgg.).

Ma sono i capitoli dedicati ai singoli poeti tragici quelli in cui si coglie compiutamente la grandezza del 'metodo del Lesky', ovvero quel sovrano, ecumenico dominio della materia che riesce a coniugare la parafrasi con l'esegesi, a presentare sotto una luce unitaria l'analisi estetica e l'analisi metrica, l'elemento strutturale e quello critico-testuale: la ricchezza delle prospettive è tale che intere sezioni di questo libro si potrebbero disaggregare e ricombinare sotto forma di commento. Ciò vale soprattutto per l'*Oresteia*, della quale il Lesky seppe dare una lettura tanto esternamente compassata quanto intimamente simpatetica, coinvolgente, a tratti addirittura passionale. Lo studioso, nello sforzo di far emergere dai conflitti del mito eroico l'epifenomeno di una contraddizione già insita nella natura del divino, approda ad un'interpretazione eschilea che può dirsi anch'essa 'classica', in cui, se da una parte gli aspetti lirici vengono accentuati fino alla soglia del sublime, dall'altra si afferma il risoluto distacco da quel "funesto metodo che produce fatti letterari partendo da associazioni di tipo puramente congetturale" (pp. 154-155). La forza e l'attualità della *Tragische Dichtung* sta appunto in questo delicato equilibrio fra la commozione del lettore e la severità del critico, che si fida solo dei fatti accertati o verificabili: un atteggiamento che del resto contraddistingue tutta la produzione del Lesky, una produzione che è - come scrive Vittorio Citti - "assolutamente lontana da qualsiasi sollecitazione estrosa o dalla ricerca del nuovo ad ogni costo" (p. 11).

WALTER LAPINI

Apuleio, *Le Novelle dell'adulterio (Metamorfosi 9)* a cura di S. Mattiacci, Firenze, Le Lettere 1996 (Il nuovo melograno 28), 186 pp.

La collana «Il nuovo melograno» si arricchisce di una ulteriore importante opera, la traduzione commentata del IX libro delle *Metamorfosi* di Apuleio. La serietà con cui Silvia Mattiacci ha impostato il lavoro rende questo piccolo volume, dall'intento originariamente divulgativo, un testo di riferimento anche per un pubblico esperto e animato da interessi scientifici. La struttura stessa del IX libro si segnala all'interno del romanzo apuleiano per la presenza di ben quattro inserti novellistici nel racconto delle vicissitudini affrontate da Lucio-asino per riacquistare la propria condizione di uomo. In accordo con le dichiarazioni programmatiche rilasciate da Apuleio sin dall'inizio della sua opera (cfr. *Met.* I 1: *Lector intende: laetaberis*), questi racconti, come del resto tutti i racconti presenti nel romanzo, non ultimo la favola di Amore e Psiche, uniscono al fine di *delectare* quello di *docere*. Infatti gli inserti narrativi del IX libro, coi sempre più tragici epiloghi, in una sorta di climax ascendente, esemplarmente “mirano a una visione ‘religiosa’ completamente discredita del piacere sessuale e degli esiti cui conduce la *voluptas*, tanto più se associata con la magia” (p. 19) e preparano il lettore ormai “sceso in un baratro ‘infernale’” (p. 21) alla catarsi finale dell'iniziazione isiaca. Del resto, come giustamente nota la Mattiacci a p. 10, il *docere* fa parte di quei fini che Apuleio *philosophus* si prefigge e che in ultima analisi è la ragione, il movente, il principio unificante della narrazione. E forse è quel suo essere *platonicus* (definizione orgogliosamente e più volte usata da Apuleio stesso nel presentarsi), che lo rende così incline a questo tipo di narrazione che sta a mezzo fra l'esemplificazione del mito platonico e la parabola profana, la cui origine si fa risalire addirittura alla diatriba cinico-stoica.

La traduzione, condotta sul testo critico di D.S. Robertson (*Apulée, Les Métamorphoses*, III, Paris, Les Belles Lettres 1945 = 1985, con traduzione e note di P. Vallette) con alcune varianti di cui si dà conto alle pp. 48-49, ci restituisce un testo che oltre a rispondere alle esigenze e alla sensibilità del lettore, cerca di rispettare la struttura dell'originale senza tradire gli intenti stilistici dell'autore riuscendo, a mio parere, particolarmente brillante. Ad esempio, è senz'altro esemplare la traduzione del brano occupato dalla descrizione della moglie del mugnaio (*Met.* IX 14.4), “strutturato con studiata retorica in coppie asindetichiche di epiteti e sintagmi assonanti” (p. 141). Si mantiene l'allitterazione *saeva scaeva* (“spietata e stupida”), l'omoteleuto *virosa ebriosa* (“bagasciona e ubriacona”), l'allitterazione *pervicax pertinax* (“caparbia e cocciuta”), il parallelismo *in rapinis turpibus avara, in sumptibus foedis profusa, inimica fidei, hostis pudicitiae* (“avida nel rapinare vergognosamente gli altri, scialacquatrice nello spendere per le proprie turpitudini, nemica della lealtà, ostile al pudore”) e, in generale, tutto l'andamento del periodo latino.

Poche delle scelte della curatrice mi trovano in parziale disaccordo: ad esempio a IX 2.6 avrei tradotto *solitariae fortunae munus amplexus* in maniera più decisa di “accolsi con gioia il dono della solitudine...”, anche rispetto al *tandem libertatem nactus* che precede, opportunamente tradotto con “recuperata finalmente la mia libertà”. E nel racconto del mugnaio sulla moglie del tintore, in IX 24.2, a mio parere a *ergo nostra repente turbata praesentia* va attribuito un significato più deciso di “disturbata improvvisamente dalla nostra presenza”, poiché si vuole indicare lo stato d'animo dell'adultera colta in flagrante e quindi impaurita (si confronti Walsh “so our arrival caused her sudden panic”). Inoltre, avrei forse lasciato entrambi i participi *turbata... ducta...* anche in italiano, per dare meglio l'idea della concitazione con cui agisce l'adultera, rendendo così tutto il periodo: “Ebbene,

agitata dalla nostra improvvisa presenza, costretta a prendere una decisione su due piedi, nasconde il tale..."

Ampio spazio sia nell'introduzione sia nel commento è dato alla fortuna degli inserti novellistici del IX libro che ispirarono, tra l'altro, alcune novelle del *Decameron* di Boccaccio e furono poi riprese in alcune delle novelle in latino di Girolamo Morlini, pubblicate a Napoli nel 1520. Insolita e isolata figura di uomo di studi defilato e tagliato fuori dagli ambienti umanistici del tempo il Morlini - e, di conseguenza, la sua opera - non ha mai attirato l'interesse né dei contemporanei né degli studiosi, tranne sporadici casi, come quello di G. Villani (Roma 1983). Per questo risultano ancora più gradite le osservazioni della Mattiacci sul rapporto fra la fonte Apuleio e l'opera morliniana. Ma, in generale, la M. riesce a dare la dimensione del successo di questo libro delle *Metamorfosi* evidenziando i debiti che con esso contraggono gli artisti rinascimentali (in opere per lo più di teatro, oltre che di novellistica) e che vanno dall'utilizzo di un nome o di un modulo narrativo, alla ripresa di intere trame.

Inoltre precedono il testo le poche notizie biografiche in nostro possesso sul Madaurense, un cenno complessivo alle *Metamorfosi* e al loro contenuto, la storia della tradizione, nelle sue linee generali. L'ampio apparato di note (pp. 111-78) che correda la traduzione oltre a guidare il pubblico più inesperto in una lettura di intrattenimento propone puntuali osservazioni sulla lingua e sullo stile. Completa il volume la bibliografia, a complemento della quale possiamo oggi aggiungere il nuovo contributo di G. Rosati *Racconto e interpretazione: forme e funzioni dell'ironia drammatica nelle 'Metamorfosi' di Apuleio* nel volume (a cura di M. Picone e B. Zimmermann) *Der antike Roman und seine mittelalterliche Rezeption*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser 1997, pp. 107-27. Molte delle osservazioni dell'autore riguardano in modo particolare il IX libro delle *Metamorfosi*.

SIMONA BIANCHI

A. Marcone, *Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale*, La Nuova Italia Scientifica 1997, 237 p. with 9 figs.

Agriculture was of vital importance in the Roman Empire. The majority of the population tilled the land, which offered the only safe investment and in most cases also a steady income. According to the Roman value system landed wealth was the most honourable and the only social acceptable for a Roman senator. For the agrarian historian, the principal types of evidence are the written sources and the archaeology. The four Roman agronomists (Cato, Varro, Columella and Palladius) still occupy a central position in the strong tradition of analyses of Roman farming, but an increasing flood of systematic field surveys and excavations of villae rusticae in Italy and in the provinces have considerably enhanced our knowledge of these matters over the last two decades.

This tendency is exemplified by A. Marcone's new and important synthesis of Roman farming "Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale". The proclaimed purpose of the book is to give students "uno strumento di lavoro agile e aggiornato sull'agricoltura romana" (13), but the book offers much more and deserves a warm welcome. The first three chapters give a brief, but precise survey of the literary evidence and examine the methods of farming and its equipment. In the following chapters (chs. 4-6) the author provides a narrative of the development of Italian agriculture from the Archaic Period down to Late Antiquity. He carefully discusses the changes in agricultural

manpower that can be observed during this long period but refers also to the contemporary scholarly controversies on the questions of a first century crisis in Italian agriculture and the economic behaviour and mentality of great landowners. The regional divergences of the Roman Empire is stressed by the next chapter covering epigraphically or archaeologically abundant areas such as North Africa, Egypt, Gaul, Spain and Syria. It illustrates neatly the high degree of continuity in the social relations in the countryside, even where the influence of Rome has been most marked on the agricultural production. The final chapter is devoted to the influence of the Roman agronomists on the Italian agricultural writers of the Renaissance.

Marcone combines familiarity with the sources and modern discussions on Roman agriculture, and he provides the best modern introduction to this important part of ancient society. This book will thus be essential reading for both archaeologists and historians of the ancient economy with its overall, compact and up-to date picture of Roman farming including a full bibliography, glossary and index.

Odense University

JESPER CARLSEN

Sokrates, *Kirchengeschichte*, herausgegeben von G. Ch. Hansen, mit Beiträgen von M. Širinjan, 'Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte', N. F. Band 1, Berlin, Akademie Verlag 1995, 501 pp.

Fra gli storici ecclesiastici continuatori di Eusebio un posto di assoluto rilievo spetta a Socrate, autore della prima metà del V secolo d. C., la cui opera è non solo la più antica, ma anche la più ampia e dettagliata fra le *Storie ecclesiastiche* in greco che ci sono conservate. E' dunque curioso, in considerazione sia appunto di queste caratteristiche, sia del notevole interesse attestato dalle edizioni pubblicate fra il XVI e il XVII secolo, che l'opera di Socrate sia in seguito rimasta del tutto trascurata, dopo l'edizione di R. Hussey del 1853, e priva di un'edizione critica moderna, nonostante il notevole interesse che essa ha suscitato e continua a suscitare fra gli studiosi della tarda antichità e del cristianesimo antico. A questo vuoto negli studi filologici pone ora riparo l'ottima edizione di Hansen, che corona la prestigiosa collana dell'Accademia delle Scienze di Berlino, dopo una lunga fase di gestazione dovuta a varie vicissitudini.

L'ampia introduzione, che fornisce un quadro ricco ed esauriente della complessa tradizione manoscritta, vale anche a chiarire i motivi di queste difficoltà, oltre a testimoniare lo scrupolo e la completezza con cui è condotta la presente edizione. H. offre infatti un quadro dettagliato dei manoscritti esistenti e delle loro relazioni, ma anche dell'importanza e della complessità sia della tradizione indiretta, rappresentata soprattutto da Teodoro Anagnostes, sia delle traduzioni, in particolare quella armena, per la cui analisi egli si è potuto avvalere della collaborazione di una studiosa armena, M. Širinjan. Quest'ultima delinea le caratteristiche della traduzione armena, attestata in una versione più ampia ed in una abbreviata, offrendo interessanti osservazioni soprattutto riguardo all'inquadramento della versione abbreviata nell'ambito della controversia monofisita (pp. XXV-XXVIII). La traduzione armena, basata su un manoscritto greco del V o del VI secolo, è il testimone più antico di Socrate ed è in genere esente da corruzioni e interpolazioni verificatesi in epoca successiva. La sua importanza per la costituzione del testo è dunque essenziale ed è ben sfruttata da H., che ad essa ricorre frequentemente, con risultati di rilievo: ad esempio, proprio l'utilizzazione della traduzione armena gli consente (pp. XXXVIII-XXXIX e 252)

di ricostruire un aneddoto sul monaco egiziano Pambò, che è omissso nel testo tràdito dai mss. greci, ma è ricostruibile in base alla narrazione, derivata da Socrate, negli *Apo-phthegmata patrum*.

L'analisi di H. si estende quindi all'esame degli autori che hanno utilizzato l'opera di Socrate, dei quali egli offre un quadro assai ampio, prezioso non solo sul piano filologico, ma anche su quello letterario e storico, sostenendo in particolare l'utilizzazione di Socrate anche da parte di Teodoreto (p. XXXV) e delineandone la fortuna nella tradizione agiografica (p. XXXVII sg.). Dopo aver trattato sinteticamente delle edizioni precedenti (p. XL-XLII), H. passa quindi all'analisi delle fonti, mettendo in rilievo soprattutto l'importanza di Rufino e di Gelasio di Cesarea, ma mostrando giusta cautela riguardo all'influenza di quest'ultimo, la cui opera è nota solo attraverso frammenti. Egli mette poi in rilievo (p. XLVIII) l'utilizzazione anche indiretta della *Vita Constantini*, attraverso Gelasio di Cesarea; importanti sono inoltre le osservazioni circa l'uso della pubblicistica contemporanea ai fatti, in particolare delle opere polemiche di Atanasio, come pure quelle relative alla conoscenza da parte di Socrate dell'epitafio di Giuliano del sofista Libanio, riguardo alla quale H. (p. LII) avanza la convincente ipotesi che Socrate abbia fatto uso di un'edizione commentata.

Il paragrafo conclusivo dell'introduzione delinea i caratteri generali dell'opera di Socrate sul piano letterario e storiografico, con interessanti conclusioni (p. LVI) soprattutto sui limiti che Socrate stesso poneva al contenuto della propria opera rispetto agli scritti storici che trattavano il complesso dell'azione degli imperatori e sulla netta differenza che egli riscontrava fra il compito dello storico ecclesiastico e quello dell'autore di encomi; differenza, si può notare, che trasferiva nel campo appunto della storiografia ecclesiastica una contrapposizione già ben attestata in epoca classica tra i fini e i metodi della storiografia e quelli della biografia e dell'encomio.

Ad arricchire l'importanza dell'edizione critica, sempre precisa ed esauriente, contribuiscono poi le indicazioni dei *loci paralleli*, divise in due apparati, dedicati ripetutamente l'uno alle fonti e ai passi paralleli, con frequenti e utili precisazioni di carattere cronologico e storico e rinvii essenziali agli studi moderni, l'altro agli autori che hanno utilizzato Socrate.

Gli ampi indici e le osservazioni conclusive sulle caratteristiche grammaticali di Socrate (pp. 499-501) valgono a completare l'importanza di un'opera che si segnala per il rigore filologico, ma che costituirà anche uno strumento prezioso per tutti gli studiosi della tarda antichità e del cristianesimo antico.

Università della Tuscia

GABRIELE MARASCO